

Domenica 28 giugno 2026, Milano Valdese
5^a domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Romani 12, 17-21 (La vita cristiana)

17 Non rendete a nessuno male per male. Impegnatevi a fare il bene davanti a tutti gli uomini. 18 Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini. 19 Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio; poiché sta scritto: «A me la vendetta; io darò la retribuzione», dice il Signore. 20 Anzi, «se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; poiché, facendo così, tu radunerai dei carboni accesi sul suo capo». 21 Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene.

Thomas Mann, nel 1929 Premio Nobel per la letteratura, nel 1930 a Berlino aveva invitato in un discorso pubblico a non votare Hitler. Sua sorella Carla e suo fratello Heinrich erano apertamente antifascisti. Mann lasciò la Germania nel febbraio 1933, pochi giorni dopo l'ascesa di Hitler. Già all'estero per alcune conferenze su Richard Wagner, non vi tornò più: l'esilio lo portò prima in Svizzera, nel 1938 negli Stati Uniti e infine di nuovo in Svizzera, dove morì nel 1955.

È in questo esilio che Mann scrisse la sua opera più grande: la famosa tetralogia **Giuseppe e i suoi fratelli**, iniziata nel 1926 e pubblicata poi in quattro volumi tra il 1933 e il 1943. L'intera storia di Giuseppe — il figlio prediletto venduto dai fratelli, deportato in terra straniera, che porta salvezza lontano da casa — fu scritta da un esule che portava la propria tradizione in terra straniera e la riformulava da lì. Mann e Giuseppe condividevano la stessa condizione: entrambi avevano perso la casa, entrambi erano chiamati a costruire qualcosa di nuovo in un luogo non scelto. Mann si rispecchia in Giuseppe come artista, come favorito degli dèi, come mediatore culturale, come persona la cui bellezza e il cui carisma generano desiderio in tutti — e sì, anche come qualcuno la cui vita affettiva non si lascia racchiudere nelle categorie borghesi dell'eterosessualità normativa.

Questa consonanza non è casuale. Mann sapeva di abitare la figura del suo personaggio. E sapeva anche che Giuseppe, nella tradizione biblica, non è solo un uomo di successo in terra straniera: è una figura che anticipa qualcosa di più grande. È il fratello tradito che non restituisce il male ricevuto (Genesi 50, 15-21). È il figlio dello spirito che porta vita dove c'era solo potere e paura. Nella tetralogia di Thomas Mann, Giuseppe interpreta il ruolo del figlio prediletto, del morto e risorto, del salvatore. Quando racconta a Potifar la propria nascita in termini virginali, compie un gesto tipicamente manniano: trasforma la storia personale in identificazione mitica. Rachele era stata a lungo sterile e la nascita di

Giuseppe, attesa e quasi miracolosa, può essere riletta come nascita "virginale" nel linguaggio del mito.

Per Mann, la nascita virginale appartiene a una grammatica mitica universale: il figlio prediletto, salvatore e morto-e-risorto porta con sé questo racconto. Il punto decisivo è che Giuseppe elabora una teologia dello spirito come principio generativo universale, oltre le opposizioni tra maschile e femminile, corpo e spirito, natura e miracolo. Sullo sfondo emerge una tipologia cristologica: Giuseppe, figlio prediletto nato sotto il segno dello spirito, porta salvezza in terra straniera.

Mann mostra come la tradizione biblica non sia solo citata, ma abitata e riformulata da chi la porta nella propria storia. Giuseppe fa con la propria nascita ciò che Paolo fa con i *logia* del Signore: li assimila tanto da non citarli più come autorità esterna, ma da parlarli come propria voce.

Il Vangelo ci conduce sempre là dove il nemico che avevamo definito diventa il prossimo che siamo chiamati a riconoscere. È lì che le nostre categorie vacillano: chi pensavamo lontano si fa vicino, e chi avevamo rinchiuso nella parola "nemico" diventa il luogo inatteso in cui Dio ci chiama alla conversione. Nella storia di Giuseppe il nemico non arriva da lontano. Non porta l'uniforme di un esercito straniero, non parla la lingua dell'oppressore, non sta dall'altra parte di un confine. Il nemico, per Giuseppe, ha il volto dei suoi fratelli. Ha il volto di chi conosce la sua storia, di chi ha condiviso la stessa casa, lo stesso padre, la stessa promessa. Ed è forse questa la forma più dolorosa dell'inimicizia: quando il male non viene da fuori, ma nasce dentro una relazione che avrebbe dovuto custodire la vita. Giuseppe non è ferito da estranei; è tradito da chi avrebbe dovuto proteggerlo. È venduto da chi avrebbe dovuto riconoscerlo come fratello. Eppure, proprio lì, nel luogo più amaro della ferita, Giuseppe non lascia che il male abbia l'ultima parola. Quando finalmente potrebbe vendicarsi, non trasforma il dolore in condanna. Non usa il potere ricevuto per restituire il male subito. Guarda i suoi fratelli e, invece di riaprire la ferita, apre una possibilità di riconciliazione.

La storia di Giuseppe ci prepara ad ascoltare Gesù. Perché Giuseppe non ci mostra ancora il comando esplicito: "Amate i vostri nemici"; ci mostra però la strada che rende possibile ascoltarlo. Giuseppe è il fratello tradito che, quando avrebbe il potere di vendicarsi, sceglie di non restituire il male ricevuto.

Gesù porterà questa intuizione fino alla sua forma più radicale. Non dirà soltanto: "Non vendicatevi". Dirà: "Amate i vostri nemici". Non si limiterà a interrompere la catena della ritorsione; chiederà di trasformarla in benedizione, preghiera, misericordia. Con Gesù, il nemico esce dalla casa e prende un volto più duro, più pubblico, più concreto. È anche chi mi domina, chi mi umilia, chi mi costringe, chi mi colpisce. Per chi ascoltava Gesù, il nemico poteva avere il volto del soldato romano, dell'occupante, del potere che pesa sulla vita quotidiana. Ed è proprio lì che la parola di Gesù diventa dura scandalosa: "*Amate i vostri*

nemici" (Luca 6, 36-42). Non dice: sopportateli soltanto. Non dice: aspettate il giorno in cui potrete restituire il male. Non dice: custodite dentro di voi il rancore, purché non esploda. Dice: amate, pregate, benedite, fate del bene. Gesù non nega che il nemico sia reale. Non trasforma l'ingiustizia in un malinteso. Non chiede alle vittime di chiamare bene il male. Ma chiede ai suoi discepoli di non diventare specchio del male ricevuto. Il nemico può ferire il corpo, può togliere dignità, può occupare la terra, ma non deve occupare il cuore. Per questo l'amore dei nemici non è debolezza. È la libertà più alta: la libertà di non lasciare che l'odio dell'altro decida la forma della nostra vita. Gesù chiama i suoi a una giustizia più profonda della vendetta, a una forza più grande della reazione, a un amore che non nasce dalla simpatia, ma dalla somiglianza con il Padre, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi.

Paolo raccoglie questa parola di Gesù e la porta dentro la vita concreta della comunità. Per Paolo, il nemico non è soltanto chi viene da fuori. Non è solo il persecutore, non è solo l'oppressore, non è solo colui che minaccia la fede dall'esterno. Il nemico può nascere anche dentro la comunità, quando il fratello diventa problema, ostacolo, fastidio, categoria. Quando il "debole" diventa uno da sopportare e il "forte" uno da temere. Quando la differenza non è più dono, ma motivo di giudizio.

Ed è qui che Paolo pronuncia una parola decisiva: "*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene*". Non dice semplicemente: non vendicarti. Non dice soltanto: sii paziente. Dice qualcosa di più profondo: non lasciare che il male ti formi. Non lasciare che il male ti insegni il suo linguaggio. Vincere il male con il bene significa allora custodire la comunione quando sarebbe più facile scegliere la distanza. Significa fare spazio all'altro quando sarebbe più semplice etichettarlo. Significa rinunciare alla superiorità del giudizio per assumere l'umiltà della cura. Per Paolo, una comunità cristiana non è quella in cui tutti sono uguali, ma quella in cui nessuno viene trasformato in nemico.

Così Paolo porta il comandamento dell'amore dei nemici al suo livello più pastorale e più ecclesiale: non basta amare il nemico lontano, non basta perdonare il nemico del passato; bisogna vigilare perché il fratello accanto a noi non diventi il nemico che ci autorizziamo a disprezzare.

Per questo la parola di Paolo è così concreta: "*Non lasciarti vincere dal male*". Il male non vince solo quando ci ferisce. Vince quando ci rende simili a sé. Vince quando ci convince che l'unico modo di reagire è indurirci. Vince quando ci insegna a parlare con amarezza, a guardare con sospetto, a vivere nella difesa permanente. Paolo aggiunge: "*Vinci il male con il bene*". Non dice: ignora il male. Non dice: fai finta che non sia accaduto. Non dice: perdona a buon mercato. Dice: vinci. C'è una lotta. C'è una resistenza. C'è una forza. Il bene non è sentimentalismo, non è un concetto etico astratto. È pane dato a chi ha fame. È acqua data a chi ha sete. È una parola che non restituisce insulto per insulto. È una comunità che non sacrifica il debole per affermare la libertà del forte. È una relazione in cui la ferita non diventa l'ultima parola.

Amen